

Renato Minore

## La poesia, una “officina necessitata”

Ancora titolo emblematico direi involontariamente polivalente. Non c'è l'accento. Si direbbe allora che sia il sostantivo ancora. Ma può anche essere l'avverbio ancóra. Chiave per entrare in questo libro, proprio per questa doppia valenza.

Ancóra come avverbio. Lungo arco di tempo quasi cinquant'anni. Ma quell'ancóra nel suo gesto iniziale significa, *Che ancóra tu scriva poesie*. La radice è in questi anni a ridosso del '68 in cui scrivere poesie era diventato quasi una debolezza, un atto di oscena intimità. La scommessa fu proprio questa.

Scrivenerne ancóra, trovare una maniera un modo per cui, dinnanzi al politico e al sociale egemoni, si poteva anche ripartire con la poesia, una poesia di ricerca a suo modo sperimentale (ma senza confonderci con il *Gruppo 63* egemone in quegli anni). E qui il discorso si fa comune perché con questi comuni intenti nacque l'esperienza di *Quinta generazione* con Luciano Russi e Sergio De Risio, Arricchire la parola poetica di tutti quei significati che le scienze umane e sociali potevano suggerire.

Ma tornando a Luciano, cioè all'avverbio, ancóra. Scrivere ancóra poesia perché la poesia non ci dice la verità, ma qualche frammento di verità, perché la poesia è più per le domande che si pone che per le risposte che riesce a dare, perché in fondo, praticata in progress, ci spinge a dire ancóra nel senso che ogni risultato si aggiunge all'altro, costruisce un discorso, in cui ogni parte diventa essenziale. Almeno in poeti come Luciano che non scivola mai verso l'alto del Sublime dei tanti che scrivono in poetese. O verso il basso del convenzionale di altri verseggiatori, specializzati in comunicati stampa.

Ma veniamo al sostantivo, àncora, Qualcosa che si prende, qualcosa a cui ci si afferra. C'è in Luciano sempre qualcosa che deve afferrare, circoscrivere come riversare sul piano della poesia le idee, i rapporti, la sua biografia. Dice bene Adolfo Noto che parla di “curioso gioco di rimandi tra la biografia del poeta e un rispecchiarsi della propria biografia”. Rivista nell'arco di questi cinquant'anni con il libro che ho tra le mani, la poesia proprio attraverso il montaggio e la riscrittura a cui Luciano l'ha sottoposta, è insieme àncora, cioè come un fiume carsico che ha sempre accompagnato la sua scrittura. Ed è ancóra, cioè una poesia di continua interrogazione attraverso gli interlocutori di volta in volta individuati, è un resettamento fatto come a tappe delle proprie attività cognitive.

Un resettamento delle proprie attività cognitive. Ebbi questa impressione l'ultima sera che ascoltai Luciano recitare i suoi versi. Era il 2007 e credo che

in quei giorni Luciano dava ai suoi versi, alla sua àncora o al suo ancora, la forma definitiva, Luciano leggeva i suoi versi, “in questo secolo nostro / di fortune rovesciate anch’io / sono riuscito a stravolgermi”. Affiorava anche il lontano ricordo di quando leggeva i suoi versi ai tempi di *Quinta generazione*: “Riconosco la capacità di veglia/ i calcoli concentrici/gli appunti emotivi, i margini culturali/ la morfologia dei luoghi”.

Pensai subito che si diventa sempre quello che si è: Luciano era proprio (continuava ad essere) quel poeta colto e malinconico, interrogativo e pensoso, che del suo pensiero e della sua cultura sapeva ancora fare il sottotono di un verso perplesso e comunque molto molto deciso, più che nelle risposte confortanti, nelle domande che si moltiplicano in altre domande, in una spirale davvero “tentatively” per citare il nostro amato Ennio Flaiano. Che appare in una delle poesie più intense di tutta la raccolta, segnato dal suo dolore familiare con il marchio di fuoco che forgia il suo destino. Questo filo della poesia ancora o ancóra, lampostil o “officina necessitata” è così centrale nella sua invisibilità che attraversa e segna la sua figura di storico, saggista, didatta, di amante e studioso dello sport.

Credo che una sua poesia, forse l’ultima che ha scritto, *Sovrana*, sia anche quella che più va in profondità su questo gesto quasi fisico che è mettere in versi “colei che m’ha innamorato coniano tutte le chiavi”.

La poesia “un valzer che mi ostino a ballare senza conoscere i passi”.

È vero: quei passi non si conosceranno mai. Ma Luciano ha messo in scena la passione, l’umiltà, la determinazione l’ancora con cui non si può rinunciare ad inseguire le ragioni per cui ad un certo momento è proprio necessario scrivere ancóra dell’Unica che ha “regnato sulle stagioni”, ciò che abbiamo scritto in cifra appare (ed è) ancóra una “officina necessitata”.